



## le Rubriche del gens - n. 33

### TEMPO DI RICORDI

di Enzo

#### LA PARTENZA

Mio padre assieme ad un paio di amici con i quali aveva tentato altre avventure, era partito nell'anno 1950: furono i pionieri, almeno del mio paese, a partire per il "Venezuela" in cerca di fortuna.

La prima attività che intraprese fu quella di "Marciante": con una valigia piena di vestitini, calze, pezzi di stoffa e quant'altro potesse attirare la curiosità delle donne, bussava porta a porta cercando di piazzare la sua mercanzia. Ovviamente vendeva a rate poiché soldi se ne vedevano pochi; spesso le clienti cambiavano domicilio, per cui le rate successive andavano in fumo; evidentemente la prima rata copriva abbondantemente il costo della merce; le altre rate erano tutto guadagno.

Girando per i vari "Ranchos" venne a sapere che un ricco signore aveva bisogno di qualcuno che gli curasse la Villa di "Corralitos", zona che dista una decina di chilometri da Los Teques, dove alcune famiglie benestanti di Caracas erano solite trascorrere i loro fine settimana.

Tutte queste notizie mio padre ce le comunicava tramite lettere (*por avion*); lettere che generalmente arrivavano e partivano ogni settimana. Intendiamoci le lettere impiegavano circa un mese ad arrivare; tuttavia dopo il primo mese, imbucandone una a settimana, avevamo sue notizie ogni otto dieci giorni; le notizie comunque erano sempre quelle di un mese fa. Passati quattro cinque giorni cominciavo a rincorrere il postino nella speranza di poter avere l'eventuale lettera con qualche ora di anticipo. Non si sa mai, diceva mia madre, può darsi che arrivi con qualche giorno di anticipo.

Non succedeva mai che una lettera arrivasse prima degli otto giorni, ma io andavo lo stesso a cercare il postino. Appena lo vedevo tra le vie del paese, con un po' di timore gli chiedevo: don Ferdinà *c'è nenti? mi dissì me matri*, per crearmi un alibi. Don Ferdinando, così si chiamava il postino, mi rispondeva: "*vattinni un c'è nenti*", aiutandosi con un gesto della mano. Sconsolato me ne tornavo a casa a mani vuote e sicuro di rattristare mia madre. Tutt'altra musica era quando don Ferdinando mi diceva: "*veni cca, porta chista a to matri*"; allora mettevo le ali ai piedi e in pochi minuti ero a casa. Con delicatezza mia madre apriva la lettera; per prima cosa guardava la data, poi la leggeva, la rileggeva con molta attenzione. Poi, fatte le dovute censure, la leggeva a voce alta a noi figli. Succedeva che dopo otto dieci giorni non arrivasse nessuna lettera; allora per me cominciava il calvario; andavo addirittura ad aspettarlo all'uscita delle poste, quel brav'uomo del postino. Finalmente, dopo una quindicina di giorni, don Ferdinando mi chiamava: "*porta chisti a to matri*". Sì "*chisti*" erano proprio due le lettere arrivate. Mia madre le apriva tutte e due, guardava le date per evitare di leggere per prima quella con la data più recente; non avrebbe avuto più senso leggere l'altra che portava notizie più vecchie di una settimana, anzi di un mese e mezzo. Per qualche giorno non dovevo rincorrere don Ferdinando per le vie del paese.

Il signor Landa, così si chiamava il proprietario, prese subito in simpatia mio padre. Il lavoro consisteva nel tenere pulita la villa, accudire ad un paio di ronzini, coltivare rose e gladioli, tenere in ordine il campo di bocce, pulire la piscina dove, per due o più giorni, una quindicina di bambini (undici i figli del signor Landa più gli amici che si trascinava dietro) ci avevano sguazzato dentro. I due più grandi per la verità, Jose e Manuel, preferivano andare a cavallo,

forse per tenersi alla larga da quella marmaglia vociante. Insomma fare tutto quello che c'era da fare; il lavoro proprio non mancava. A questo punto a mio padre venne l'idea di farci "l'attu di richiamu" (così dicevano dalle mie parti), cioè far partire l'intera famiglia per il Venezuela.

Venne in Italia, si prepararono i documenti ed i visti necessari, e nell'estate del 1952 (avevo appena finito la quinta elementare) partimmo tutti per il Venezuela.

Sin dal primo momento della notizia, io ragazzino appena dodicenne, ero entrato in fibrillazione; un viaggio di dodici o tredici giorni di mare con una grossa nave!

Il mio paese dista una quindicina di chilometri dal mare, ma io il mare non sapevo cosa fosse e com'era fatto.

Mia madre mi raccontò successivamente che in verità una volta ci eravamo andati al mare, a "Selinunte". Si era forse nell'anno "42/43"; mio padre assieme ad alcuni amici organizzarono una gita al mare. Tra adulti e bambini eravamo una trentina di persone. Levataccia per prendere il primo treno; scalo a Castelvetro e dopo un'ora di attesa treno per Selinunte. Splendida giornata di sole, divertimento assicurato per tutti. Stanchi morti, dopo una giornata indimenticabile, si pensò al rientro. Il treno da Selinunte, affollatissimo come non mai, arriva a Castelvetro con una ventina di minuti di ritardo. L'unico treno che da quella stazione partiva per Palermo, passando per il mio paese, era partito in orario, cioè quindici minuti prima.

Il Capostazione non era stato molto intelligente dando il via al treno per Palermo senza aspettare la coincidenza del nostro treno. Centinaia di persone, tra cui tanti bambini (per fortuna si era in estate), lasciati in stazione fino alla mattina del giorno successivo. Il Dirigente rischiò non poco (mio padre in prima fila per far valere le proprie ragioni: aveva tre bambini piccoli) fino a quando non ebbe la brillante

idea, almeno questa, di farci sistemare in un paio di vagoni che si trovavano al binario morto. Arrivammo a casa l'indomani verso mezzogiorno, stravolti dalla fatica, assonnati, con scottature in tutto il corpo (le creme solari non si conoscevano), assetati e forse un po' felici perché, per parecchio tempo, ci sarebbe stato qualcosa di nuovo da raccontare.

C'imbarcammo a Napoli su di un grosso Bastimento stracarico di Emigranti (più che una nave da crociera credo si trattasse di una petroliera riadattata a nave da trasporto passeggeri: non c'erano cabine da 4/6 persone ma camerate dove si dormiva in quaranta/cinquanta su letti a castello). Il porto brulicava di familiari venuti a portare l'ultimo saluto.

Dopo un giorno o due il primo scalo a Tenerife. Poiché la sosta si era prolungata per più di mezza giornata, quasi tutte le persone a bordo erano scese dalla nave. Incuriosite e stralunate, si guardavano attorno sbirciando dentro i negozi, sicuramente non per fare shopping: per pagarsi il viaggio, quei poveri cristi, avevano prosciugato le finanze della famiglia; altro che shopping!

Quindi per tredici giorni lo sterminato Oceano. Dopo i primi giorni relativamente tranquilli, quasi tutti cominciarono a soffrire il mar di mare, compresi i miei familiari. Molta gente saltava i pasti poiché proprio non ce la faceva dalle stive, dove erano sistemate le camerate, a portarsi nella sala pranzo. Della mia famiglia ero l'unico a non soffrire il mar di mare;



*Santa Ninfa, in primo piano la stazione*

pertanto andavo regolarmente a mangiare e quindi riportavo in camerata qualcosa da mangiare ai miei che, tranne la frutta, regolarmente buttavano in pattumiera.

La camerata assegnataci, situata al disotto del livello del mare e quindi priva di oblò, era semplicemente opprimente. Al mattino mi alzavo presto e subito scappavo in coperta per respirare aria pulita ed osservare con straordinario stupore il formarsi di quelle montagne d'acqua color grigio-scuro alzarsi e poi scomparire misteriosamente. Questo era il Mare, su cui avevo tanto fantasticato.

Un'altra fermata la nave la fece alle "Isole Barbados"; per la verità qui, non essendovi porto, ci fermammo ad una certa distanza dalla spiaggia. A bordo di piccole imbarcazioni qualcuno scese a terra; mio padre non lo ritenne opportuno.

Io osservavo curioso un gruppo di ragazzini che a nuoto si erano avvicinati fin sotto la nave e con abile maestria raccoglievano le monetine che qualcuno gli lanciava da bordo. Mi chiedevo come facessero ad individuarle in mezzo a tutto quello sciacquettio causato dal frenetico movimento di braccia e gambe.

Da lì a tre giorni, verso sera, si avvistarono le prime luci delle coste Venezuelane. A pochi chilometri dal porto si aveva l'impressione di trovarsi davanti ad un enorme presepe appositamente modellato sulle montagne. L'unica differenza era che i pastori, anziché di terracotta, erano uomini in carne e ossa: campesinos che vivevano nei "Ranchos". Sbarcammo sul tardi; una grossa macchina ci portò a destinazione: Corralitos (località vicino a Los Teques). I bagagli vennero ritirati dopo alcuni giorni.

## CORRALITOS

Non essendo ancora pronta la casetta destinata a noi, provvisoriamente ci sistemammo in una delle baracche dove tenevano i cavalli.



*La famiglia Biondo, 1954. Qual è Enzo?*

Trovai subito come passare il tempo: tutti i pomeriggi a innaffiare rose e gladioli; poi qualche partita a bocce con mio fratello, che regolarmente perdeva. La cosa che mi attirava maggiormente era la piscina, ovviamente recintata; non sapevo nuotare e in ogni caso era vietato fare il bagno nella piscina dei Padroni. Capitava, comunque, che mio padre doveva recarsi in paese per le spese e quindi stava via un paio d'ore; in tutta fretta prendevo le chiavi del cancelletto, mi spogliavo e, come avevo visto fare ai figli del signor Landa, mi

tuffavo dalla parte dove l'acqua era meno profonda e velocemente cercavo di guadagnare l'altra sponda. Prova e riprova, e guardando come facevano Manuel, Josè e tutti gli altri la domenica, in poco tempo imparai a nuotare.

L'unico pericolo era mio fratello; quando si accorse delle mie bravate andò di filata a spiattellarlo a mio padre, sperando in una sonora ramanzina nei miei confronti. Rimase deluso poiché non vi fu alcuna ramanzina; mio padre da tempo si era accorto che di nascosto m'infilavo in piscina e sperava di vedermi presto nuotare insieme ai figli del Padrone. Cosa che avvenne non appena imparai a nuotare come Manuel e gli altri.

Da lì a qualche mese mio padre conobbe un ricco signore italiano proprietario di una villa

con parecchio terreno attorno proprio vicino alla tenuta del signor Landa. Questo signore, emigrato nel Venezuela da parecchi anni, aveva fatto fortuna con un bellissimo negozio di regali “Domus” in pieno centro di Caracas e sposando una ricca signora di qualche anno più grande di lui.

Mio padre convinse il signor Di Stefano, questo era il suo nome, promettendogli di curare l’aranceto, i mandarini e tutte le piante di pomelo, a farsi dare in affitto un bell’appezzamento di terreno con una grande casa in buone condizioni.



*Io a cavallo, a sinistra i capannoni dei polli.*

Così è cominciata l’avventura dei “polli”. Con l’aiuto di un paio di “campesinos” del posto, che successivamente rimasero ad aiutarci nel gestire l’allevamento, si costruiscono capannoni che serviranno ad ospitare migliaia di polli e galline per le uova.

La domenica venivano a trovarci intere famiglie per trascorrere una giornata in campagna. Parlavano soprattutto del paese e dei loro parenti; i loro progetti erano quelli di accumulare un po’ di soldi, comprarsi un pezzettino di terreno in paese, una piccola casetta e tornarsene in Italia.

A fine giornata mio padre regalava loro qualche pollo, uova e cassette piene di pomelo (pompelmi) che da quelle parti chiamavano *graiñu*.

Qualche sera venivano a trovarci altri paesani che lavoravano nelle vicinanze. Alcuni in una calzoleria che due di loro fra i più audaci avevano messo su in una vecchia villa presa in affitto. Qualche altro si occupava delle ville dei ricchi signori che si trovavano nella zona.

Passavano la serata a giocare a carte e discutere dei progetti del futuro; il pensiero della maggior parte di loro era quello di fare ritorno a casa, magari con un bel po’ di soldi in tasca e perché no con una grossa macchina da fare invidia a tutti.

Per me, guardare quel gioco di carte ed ascoltare i loro discorsi era come stare seduto davanti ad un televisore.

Al disbrigo del lavoro quotidiano mi ero abituato; quello che non sopportavo era il momento delle vaccinazioni: mille, duemila, tremila pulcini da infilzare per vaccinarli contro malattie infettive; dopo qualche settimana bisognava ripetere la vaccinazione. Le vaccinazioni si ripetevano ogni tre settimane; bisognava vaccinare, mediamente, diecimila pulcini al mese. Quel lavoro cominciavo ad odiarlo e, soprattutto, non riuscivo più a divertirmi nei momenti di riposo, poiché il mio fedele amico non aveva più fatto ritorno a casa.

Se ne accorse anche mio padre, e si rese principalmente conto che stavamo crescendo come selvaggi, per questo decise di trasferire la famiglia in città: ***a Caracas, la capitale del Venezuela.***